

sulla pietra bianca che si plasmava per una grandiosità perenne. I tedeschi imparavano dall'alto del loro *fontego* a misurar dal polso del carpentiere quello che era ancora il polso della Repubblica.

Bella l'altera città giunta all'età di grazia in cui tutto s'era ormai tradotto per essa in incensi e i venti d'oriente e d'occidente avevano tratto dall'arpa eolia, attaccata non già ai rami della foresta, ma alle antenne delle sue galere, melodie divine! Superba in vista, essa appare pur sempre irradiata da una serena luce, percorsa da una voluttà brivida, sicura della sua inviolabilità. Seduttrice inseducibile, il gesto, la parola è di dominio incrollabile. Ma in sè nasconde l'amarezza di molte gloriose sventure, e nelle nebbie del suo tramontato sogno imperiale rivede l'ambiguo sguardo di Maometto come lo ritrasse il suo Bellini, e il crollo della sua potenza in Albania, e l'Arcipelago quasi deserto dalle sue bandiere, e gli alleati di Cambray, e le scorrerie turche nell'Adriatico; rifà passo passo il suo cammino seminato di spine, ma contiene in sè, magnifica attrice dinanzi al mondo, il suo affanno. Il suo orgoglio s'esalta in quella tarda *Glorificazione*, in quell'*Apoteosi del Veniero* a cui il Veronese largì e forza e grazia abbondantemente.

Bella — diciamo — l'altera città giunta all'età di grazia nel suo aspetto esteriore. I maghi della sapienza architettonica non cessarono per vittorie o per sconfitte di far germogliare su lei ogni fioritura inebbriante. Tra le smaltate incrostazioni di palazzo Dario e la impeccabile sontuosità del Vendramin-Calergi — i due termini sacri alla delizia estetica del Canalazzo — la marmorea sinfonia si svolge, si sviluppa, attinge al sonoro, al solenne, al maestoso, ricade, insiste nel languido, nel sospirato, si riprende in trilli e gorgheggi. Cantano via